

VANGELO DI OGGI

Tutti sentiamo paura e invidia del perdono cristiano

di **SAVERIO CORRADINO**

Anche se la Passione di Cristo è, sopra ogni altra cosa, un atto di obbedienza al Padre, e poi, subordinatamente, un combattimento con Satana, l'aspetto storicamente più visibile, nel lungo racconto dei quattro Vangeli, quello che ci dà accesso anche agli altri, è il contrasto che mette Gesù di fronte ai suoi avversari.

Gesù è solo, abbandonato dagli intimi, apparentemente anche dal Padre suo: ma, davanti a coloro che lo condannano e lo mettono a morte, egli ha la serenità e l'autorità del Giudice dell'Ultimo Giorno. Dà il conforto del pentimento a Pietro, e il perdono all'assassino crocifisso con lui; offre a Pilato la grazia di una rivelazione, e poi tace — come nelle anime nostre — dopo il gesto noncurante e frettoloso di ripulsa: e pronunzia una condanna su Erode Antipa, efficacissima, tremenda, una condanna fatta di silenzio e di attesa. Nel colmo dell'abbandono e del dolore egli non ha mai compassione di sé: quella compassione di sé che

ARSENALE

Arangio-Ruiz

ricordato ai Lincei

Una solenne commemorazione di Vincenzo Arangio-Ruiz si è svolta, nella sede dell'Accademia dei Lincei di Roma, della quale lo scomparso fu presidente e vice presidente per 14 anni: dal 1950 fino alla morte avvenuta nel febbraio 1964. La figura dell'insigne romanista è stata rievocata dal prof. Pietro De Francisci, il quale ha ricordato gli «ideali scientifici ai quali, sorretto dall'amore per la libertà, Vincenzo Arangio-Ruiz ispirò ogni atto della propria vita». Alla cerimonia, alla quale era presente la vedova dello studioso signora Esther, sono intervenuti il card. Tisserant, il presidente della Corte Costituzionale Ambrosini, l'assessore alle Belle Arti Marazza, il sen. Ruini, il dott. D'Amario, in rappresentanza del primo presidente della Corte di Cassazione, il rettore dell'Università di Roma, Papi e altre personalità. Nella circostanza il Presidente della Repubblica aveva inviato al prof. Monteverdi, presidente dell'Accademia dei Lincei, il seguente telegramma: «Mi spiace molto che la coincidenza della mia visita a Taranto non mi consenta di partecipare alla solenne manifestazione con la quale l'Accademia dei Lincei intende commemorare il compianto prof. Arangio-Ruiz. Nel rievocare l'indimenticabile figura dell'illustre scomparso e le sue insigni benemeritenze nel campo della cultura e

nasce così pronta, e così avvilente, in chi patisce un torto grave. In quel momento, soprattutto in quel momento, Gesù ha compassione degli altri: degli apostoli in fuga, di Pietro che lo rinnega, del ladrone che gli muore accanto; delle donne che cercano di confortarlo, dei carnefici «che non sanno quello che fanno». Bisogna comprendere che la più viva manifestazione di Gesù come Signore del cielo e della terra non ci è lasciata altrove che nella Passione: la testimonianza della Resurrezione è insostituibile, ma rimane lontana ai nostri sensi, alle consuetudini dell'esperienza giornaliera. La Resurrezione, come urgenza visibile, non è la nostra ora: l'ora nostra, l'ora che noi viviamo è l'ora della Passione; l'ora di una sofferenza dove opera già il trionfo di Gesù risorto e s'accende una luce di gloria che può diradare ogni incertezza, ma che è tuttavia tempo di attesa e di pena.

Gesù perdona: sa perdonare, può perdonare; insegna a perdonare, ci merita la forza di perdonare. Noi, così occupati di noi stessi, noi non abbiamo ragione di tornare con lo sguardo al nostro passato se non per pentirci: ci vuole animo, per pentirsi, grande animo, fortissimo animo; e abbiamo solo il coraggio di pentirci, guardando al passato, perdonare: pentirci di non aver perdonato. Invece abbiamo

re alla solenne manifestazione con la quale l'Accademia dei Lincei intende commemorare il compianto prof. Arangio-Ruiz. Nel rievocare l'indimenticabile figura dell'illustre scomparso e le sue insigni benemeritenze nel campo della cultura e della scuola universitaria, con la mia sincera adesione rivolgo a lei e ai convenuti l'espressione della più viva cordialità».

Cancro e virus

Secondo le scoperte fatte da alcuni ricercatori dell'Istituto nazionale americano del cancro, esisterebbero delle prove concrete che i tumori maligni possono essere causati talvolta da un virus. La dottoressa Sarah Stewart e i suoi collaboratori sono riusciti infatti a coltivare nel siero sanguigno umano delle cellule tratte da un tumore detto di Burkitt, trasmesso dalle zanzare, dal quale sono spesso colpiti al volto gli africani della parte centrale del continente nero. Dalla coltivazione delle cellule cancerose è stato ottenuto un virus somigliante allo « Herpes simplex », un micro-organismo che causa piaghe sulle labbra. Il virus, iniettato nelle cavie, ha sviluppato una infiammazione dell'encefalo dei topi e, nel giro di otto settimane, li ha portati alla morte. Il materiale canceroso è stato recuperato e iniettato di nuovo in fasi successive ad altre cavie; e alla fine è stato in grado di causare la morte degli animali nel giro di una settimana. All'autopsia è stato riscontrato un accumulo tumorale nel cervello delle cavie. Il decesso si è verificato in quelle cavie a cui era stata estirpata alla nascita la ghiandola del timo, che si ritiene responsabile della immunizzazione naturale contro la malattia.

Rossini a Bregenz

« Il Barbiere di Siviglia » di Rossini sarà al centro del prossimo festival di Bregenz, sul lago di Costanza (in luglio). L'opera sarà diretta dal maestro Vittorio Gui. Per la prima volta in un teatro di un paese di lingua tedesca verrà presentata la partitura originale di questa creazione rossiniana. La principale interprete sarà Bianca Maria Casoni, che dopo il successo dello scorso anno in « Cenerentola » fu chiamata al Festival di Glyndebourne. La regia, come nella « Cenerentola » dello scorso anno, verrà diretta da Carlo Piccinato, dell'Opera di Roma.

Convegno dei cinque

Ecco il tema del convegno dei cinque che sarà trasmesso lunedì 12 aprile alle 20,25 sul programma nazionale radiofonico: « Il 1964 è stato un anno di ripresa per il teatro di prosa. Lo dimostra l'aumento del 17 per cento delle vendite dei biglietti rispetto al 1963. Pensate che si possa fare qualcosa per rafforzare tale tendenza? ». Partecipano al dibattito, diretto da Edoardo Anton, Orazio Costa, Bruno D'Alessandro, Diego Fabbri e Mario Raimondo.

pentirci: ci vuole animo, per pentirsi, grande animo, fortissimo animo; e abbiamo solo da pentirci, guardando al passato, e perdonare: pentirci di non avere perdonato. Invece abbiamo acquistato anche noi, anche le vittime hanno acquistato l'arte di Satana: una maniera dolce, modulata, calma, di vendicarsi; un tono lamentoso che taglia la carne come una spada. Un modo di raccontare scusando, che è un'accusa. Un'implacabilità vellutata, dove i colpi si raccolgono come a caso. Un'arte di tacere e di dissimulare, che forse raramente è menzogna, ma è sempre insincerità. Non basta la persecuzione a fare il martire, occorre la perseveranza nella virtù: il martire non è il crocifisso, ma il testimone incrollabile. L'uomo — il cristiano come gli altri — si atteggia facilmente a martire; e può darsi che sia veramente una vittima, un crocifisso. Ma è, per lo più, un crocifisso e un peccatore: figura assurda ed inutile.

Gesù sopporta gli schiaffi, gli insulti, l'iniquità della condanna, la morte degli schiavi, per insegnarci un contegno che non abbiamo mai saputo, non dico imparare, ma nemmeno apprezzare. Abbiamo in noi (io ho in me) una larghissima dose di odio laico verso il perdono cristiano: odio e invidia, odio e paura. Sappiamo che è superiore a noi, il perdono cristiano: che è una forza eterna, una grandezza divina. Sappiamo che potremmo restare assisi chi sa quanto sul trono del giudice, pur essendo, noi, rei di morte, e che, nonostante questo, il perdono cristiano vivrà dopo di noi, al di là di noi. E ce ne viene una gelosia che non si placa.

« Obbedendo ai giudici e ai carnefici Gesù non dissimula affatto l'ignominia di cui si rendono colpevoli: e il suo perdono, se cancella il loro peccato, ne rivela la bassezza. La sua sottomissione non somiglia in nulla alla viltà rassegnata di quelli che si figurano di placare il male lasciandolo libero di agire; e non giustifica nessuna iniquità: ma intende soltanto mostrare fino a che punto il Figlio di Dio abbia spinto la sua obbedienza; cioè fino alla peggiore delle condizioni nate dal peccato, la schiavitù. La schiavitù è la sorte più dura che la umanità abbia conosciuto: Gesù ha voluto conoscerne la desolazione profonda, lo spavento di essere abbandonato, senza difesa, a tutti i capricci dell'odio e della crudeltà ». (Guillet).